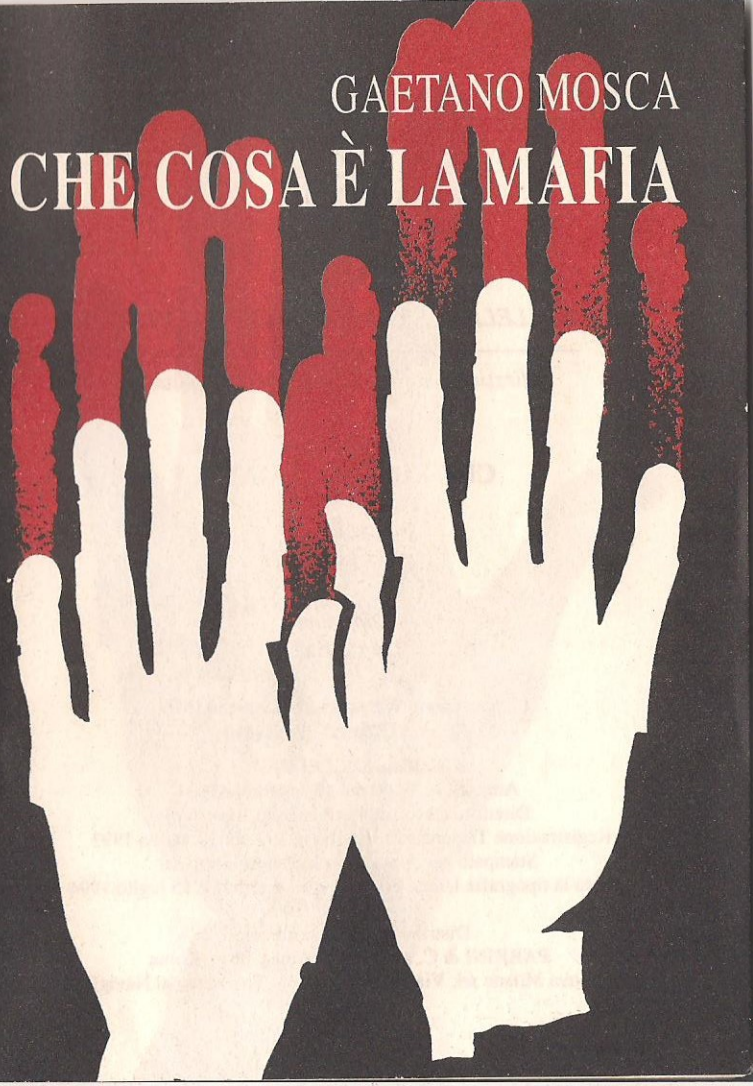
Mafia: cinese, americana, nera, turca, giapponese, libanese, russa... e soprattutto Cosa Nostra.
Non spaghetti, pizza, radio, ma *mafia* è il vero contributo lessicale dell'Italia del XX secolo alla ridefinizione multimediale della realtà spirituale dell'uomo del duemila. Perché l'universale fortuna del vocabolo?
La radice del fenomeno mafioso è nella politica: questa la perentoria, illuminante risposta, già agli inizi di questo secolo, nel sintetico, formidabile scritto *Che cosa è la mafia*, di Gaetano Mosca, il grande sociologo che, con la dottrina delle élite, ha fondato la scienza politica contemporanea.

ISBN 88-7226-197-X
9 788872 261972
MILLELIRE
STAMPA ALTERNATIVA

GAETANO MOSCA

CHE COSA È LA MAFIA



MILLELIRE STAMPA ALTERNATIVA®

direzione editoriale Marcello Baraghini

G. Mosca
CHE COSA È LA MAFIA

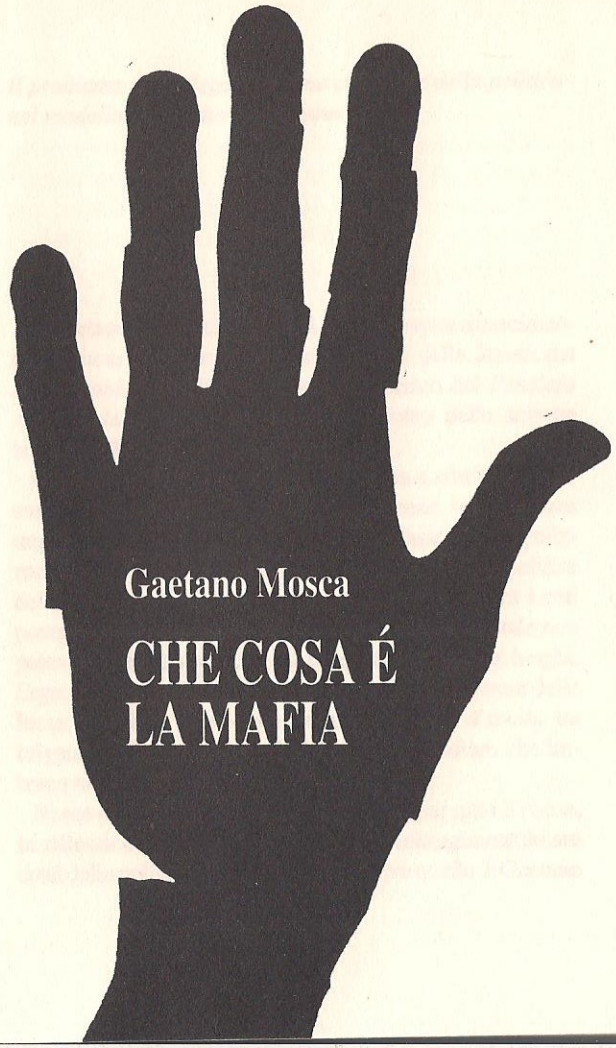
a cura di
Piero Flecchia

Copertina
Laura Viale

Composizione Watermelon - Legnano (Mi)
Fotolito Graphos - Pero (Mi)

Collana MILLELIRE®
Anno II, n. 39-40 del 18 settembre 1994
Direttore responsabile: Marcello Baraghini
Registrazione Tribunale di Viterbo n. 392 del 30 marzo 1993.
Stampato per conto della Nuovi Equilibri srl
presso la tipografia Union Printing spa (Viterbo) il 15 luglio 1994

Distribuzione per le edicole:
PARRINI & C. srl - P.za Colonna, 361 - Roma
C.D.S. Nuova Milano srl, Via Leoncavallo, 6 - Trezzano sul Naviglio (MI)



CHE COSA È LA MAFIA[1]

I. A proposito del recente ed ormai celebre processo, che si è svolto a Milano,[2] molto si è parlato e si è scritto della mafia, argomento vecchio che di tanto in tanto acquista in Italia un interesse nuovo ed un'attualità nuova. È strano intanto che si debba notare come coloro che discorrono e scrivono di mafia, in tutta l'Italia, ma specialmente in quella settentrionale, ancora oggi raramente abbiano un concetto preciso ed esatto della cosa, o delle cose, che colla parola mafia vogliono indicare. Veramente sarebbe toccato ai Siciliani stessi di togliere gli equivoci e di stabilire il vero valore del nuovo vocabolo da essi introdotto nel dizionario nazionale. Ma per i Siciliani quel complesso di fenomeni sociali, di anomalie della loro regione, che essi esprimono sinteticamente quando dicono *la mafia,* riesce cosí familiare, che quasi non immaginano che altri possa sentire il bisogno di una dettagliata spiegazione, di un commento che fissi e chiarisca i vari significati dell'espressione che i nativi dell'isola, mercé la lunga consuetudine, facilmente distinguono.

Or dunque, dovendosi anzitutto eliminare questa poca precisione del nostro linguaggio parlato, occorre rilevare che i Siciliani col vocabolo mafia intendono e vogliono significare due fatti, due fenomeni sociali che, quantunque abbiano fra di loro stretti rapporti, pure sono suscettibili di venire separatamente analizzati. La mafia, o meglio lo spirito di mafia, è una maniera di sentire che, come la superbia, come l'orgoglio, come la prepotenza, rende necessaria una certa linea di condotta in un dato ordine di rapporti sociali; e colla stessa parola vien indicato in Sicilia non uno speciale sodalizio, ma il complesso di tante piccole associazioni che si propongono scopi vari, i quali però quasi sempre sono tali da fare rasentare ai membri dell'associazione stessa il codice penale e qualche volta sono veramente delittuosi.

II. Il sentimento di mafia, o meglio lo spirito di mafia si può descrivere in poche parole: esso consiste nel reputare segno di debolezza o di vigliaccheria il ricorrere alla giustizia ufficiale, alla polizia ed alla magistratura, per la riparazione dei torti o piuttosto di certi torti ricevuti. Sicché mentre generalmente è ammesso, anche da coloro che agiscono secondo le norme dello spirito di mafia, che il furto semplice, la truffa, lo scrocco ed in genere tutti i reati nei quali l'autore si aiuta esclusivamente coll'astuzia e l'inganno e non presume di esercitare una violenza e di avere forza e coraggio maggiore della vittima, si possono denunziare alla giustizia, ciò invece sarebbe interdetto da un falso sentimento di onore, o di dignità personale, quando il reato riveste il carattere di una imposizione aperta e sfacciata, di un torto, che il reo intende di fare specificatamente ad un dato individuo, al quale vuole far sentire la propria superiorità e col quale non cura di stare in buoni rapporti perché non ne teme l'inimicizia ed il rancore.

Le offese all'onore delle famiglie, le percosse, le violenze personali, l'omicidio in rissa o per agguato sono tutti reati per i quali la denunzia alla giustizia è ritenuta dai mafiosi cosa sconveniente e vile, che porta con sé una specie di squalificazione cavalleresca. Ma non sono i soli: anche il taglio delle viti, l'uccisione del bestiame, l'abigeato[3] e perfino la grassazione e il ricatto con sequestro di persona quando assumono, e ciò avviene spessissimo, il carattere di vendetta personale, di *sfregio* fatto ad un dato individuo, non sarebbero a rigore denunciabili; e, se si denunciano è *pro forma,* per mettersi in regola, come si dice in Sicilia, colla giustizia, ma senza in nulla agevolarla nella scoperta del reo, che invece spesso si conosce benissimo ed al quale si vuole fare sentire il peso della propria personale vendetta.

Ed è qui da notare che il carattere di vendetta e di offesa verso una determinata persona è una vera specialità della delinquenza siciliana. Reati che altrove non avrebbero alcun movente personale, che sono ordinariamente perpetrati da rei professionali che scelgono indifferentemente per vittime tutti gli individui che si trovano alla loro portata, in Sicilia assumono la parvenza di una vendetta per un torto

vero o supposto che il reo, o qualche suo parente od amico, avrebbe subíto da parte della vittima; ben inteso che spesso il torto accennato non è la vera causa ma piuttosto il pretesto del fatto delittuoso.

È per questa ragione che gli Italiani del continente ed in generale tutti i forestieri che viaggiano od anche abitano in Sicilia sono quasi sempre rispettati dai malfattori, perché, non avendo il forestiero in generale rapporti con la classe delinquente, è difficile che contro di lui possa addursi il pretesto di una vendetta personale. È per la stessa ragione che gli stessi Siciliani che abitano nelle grandi città dell'isola raramente sono vittime di reati premeditati; giacché nelle grandi città ognuno può scegliere liberamente le persone colle quali vuole stabilire qualunque genere di rapporti ed i rancori personali piú difficilmente si accendono e non trovano alimento nei contatti e negli attriti quotidiani come avviene nei piccoli centri.

Stabilito il principio che per la prevenzione e la riparazione di una larga categoria di offese personali un uomo che vuole e sa *farsi rispettare,* è la frase tecnica, non deve ricorrere alla giustizia legale, ne viene la conseguenza che è lecito, anzi doveroso, ingannare le autorità, o almeno non dare ad esse alcun lume, quando vogliono intromettersi nelle contese private disturbandone lo svolgimento naturale coll'applicazione dei canoni del codice penale. Quindi filiazione diretta dello spirito di mafia è l'*omertà,* quella regola secondo la quale è atto disonorevole dare informazioni alla giustizia in quei reati che l'opinione mafiosa crede che si debbano liquidare fra la parte che ha offeso e quella offesa. E questa regola, che si applica anche alle vertenze fra i terzi, è la principale causa che induce nei processi penali i testimoni a diventare cosí spesso bugiardi o meglio reticenti. Perché nel Siciliano, anche che appartenga alle classi piú misere e rozze, la vera bugia è rara ed egli difficilmente racconterà il falso, ma assai di frequente mostrerà di non conoscere o di non ricordare il vero, che invece conosce e ricorda benissimo.

Ho conosciuto persone anche colte dell'alta Italia che trovavano qualche cosa di fiero e di simpatico, o almeno di non completamente ignobile, in questo sentimento o spirito di mafia per il quale ogni individuo crede onorevole fidare nella sua forza e nel suo coraggio per respingere e prevenire le offese. Ma accade talvolta che anche una maniera di pensare e di sentire, i cui moventi non sono tutti ignobili, produca in complesso risultati dannosi, ed in questo caso bisogna avere il coraggio di condannarla energicamente e senza attenuanti. Or lo spirito di mafia è un sentimento essenzialmente *antisociale,* il quale impedisce che un vero ordine, una vera giustizia si possano stabilire ed abbiano efficacia fra le popolazioni che ne sono largamente e profondamente affette. Come vedremo piú avanti, esso inoltre ha per ultima conseguenza l'oppressione del debole da parte del forte e la tirannia che le piccole minoranze organizzate esercitano a danno degli individui della maggioranza disorganizzata.

Si potrebbe invece con piú ragione osservare che lo spirito di mafia non è speciale alla Sicilia, che esso si è trovato e si trova in tante altre parti del mondo, dovunque la giustizia sociale si è mostrata o si mostra incapace a sradicare ed a sostituire del tutto il sistema della vendetta privata. Lo spirito di mafia infatti, molto attenuato, esiste ancora nell'Italia centrale ed attenuatissimo in quella settentrionale. Se il vocabolo che lo esprime nacque in Sicilia ciò avvenne perché colà, grazie a circostanze che si debbono forse ricercare nella storia del secolo testé morto o moribondo, la mafiosità è piú radicata, piú generale e profonda ed è diventata piú disciplinata ed organizzata. Cosí avvenne che i Gesuiti diedero il loro nome al Gesuitismo, che essi non inventarono né sono i soli a praticare, ma che praticarono e praticano assiduamente e che coll'assidua pratica perfezionarono e coordinarono a sistema.

In molte parti dell'Italia centrale il popolino crede sempre che il poliziotto, lo sbirro sia un essere abietto, e non approva che uno, che viene ferito in rissa da una coltellata, riveli alla giustizia il nome del feritore.[4] Anche là abbiamo dunque non solo la mafia ma la sua indivisibile compagna, l'omertà. E se gli operai di Torino sono in generale immuni da questa lue, nei bassissimi fondi di questa città, fra i barabba ed i gargagnan,[5] è ancora in vigore ed in onore una maniera di fare perfettamente analoga.

Ma anche nelle alte classi di buona parte d'Europa e di tutta l'Italia un leggerissimo spirito di mafia ancora sussiste.

Fra esse si ammette infatti che per certe offese personali la riparazione non bisogna cercarla nella giustizia legale ma nel duello. Il quale non è in ultima analisi che una forma, attenuata, regolarizzata, circondata da garenzie, di quella tenzone sanguinosa fra due individui a cui ricorrono spesso i popolani della Sicilia e di tutta l'Italia meridionale e centrale per definire le loro querele.

III. È difficile di determinare precisamente quanto lo spirito di mafia sia diffuso in Sicilia. Bisognerebbe prima fissare il punto dove la verità mafiosa comincia e dove finisce. Certo, esaminando uno ad uno i Siciliani con criteri molto rigorosi, battezzando per mafiosi tutti coloro che in qualche caso speciale credono preferibile di mettere a dovere colle proprie mani un tracotante od un offensore anziché ricorrere alla giustizia, si potrebbe asserire che la mafia comprende la maggioranza degli abitanti dell'isola. Ma se invece ricorriamo a criteri piú larghi e piú giusti, se consideriamo per mafioso solo colui che per spirito di mafia ha commesso un reato, od è almeno capace di commetterlo, allora i Siciliani che, come dicono gl'Italiani del nord, sono *affiliati alla mafia,* diventano una scarsa minoranza.

Volendo fare delle distinzioni, a seconda delle varie classi sociali e delle varie regioni dell'isola, dirò che lo spirito mafioso, in generale, è piú forte e diffuso nei piccoli paesi e meno assai nelle grandi città. Sebbene poi i contadini piú poveri dell'interno dell'isola ne siano meno affetti di quelli piú agiati ed intelligenti dei comuni vicino a Palermo e delle

stesse borgate rurali annesse a questa città. È naturale pure che lo spirito mafioso sia in generale piú forte, checché si dica e si scriva in contrario, nelle classi povere e rozze anziché in quelle ricche sopratutto e in quelle istruite. Bisogna però riconoscere che vi è qualche grossa frazione delle classi piú povere, formata da coloro che esercitano certi determinati mestieri, che ne è quasi completamente immune; ciò avviene segnatamente nei marinai e pescatori numerosissimi nell'isola. Ed è pure vero che alcune frazioni delle classi dirigenti, certe famiglie ricche e perfino blasonate sono fortemente intinte di mafiosità; si tratta però spesso di famiglie di gabellotti, o grossi affittuari di fondi rustici, recentemente arricchite, nelle quali l'educazione e la cultura sono rimaste indietro alla ricchezza di una o due generazioni; oppure, se son famiglie antiche e blasonate, sono di quelle che al blasone accoppiano una buona dose d'ignoranza e di rusticità, male larvata da una specie di gentilomeria *sui generis,* e che, abitando per lo piú in borghi appartati, dove le idee ed i sentimenti moderni hanno avuto finora poca presa, hanno assunto, mi si passi la metafora, il colore morale dell'ambiente che le circonda.

Nella stessa famiglia poi, anzi nello stesso individuo, lo spirito di mafia aumenta o diminuisce e scompare a seconda che egli viene trasportato da un luogo ad un altro dove l'ambiente è diverso. Il Siciliano che va nel continente in paesi dove la mafiosità è considerata come cosa bassa e volgare, col mirabile intuito e colla straordinaria facilità di

adattarsi ad un nuovo ambiente che lo distinguono, si spoglia subito di ogni spirito di mafia. Lo stesso fa, in grado minore, il Siciliano che da un piccolo centro mafioso viene a stabilirsi a Palermo, a Messina, a Catania. Viceversa in certi piccoli centri rurali, dove il ricorrere in certe occorrenze alla giustizia regolare riesce cosa poco efficace, forse anche perché è poco usata, e non contribuisce a *far rispettare* l'individuo che ne usa, anche il Siciliano delle grandi città, che vi deve lungamente dimorare, acquista una forte tinta mafiosa e perfino la possono prendere gli oriundi dell'alta Italia che in questi paesi fissano il loro domicilio.

Ho potuto però constatare che i nativi dei comuni e borghi rurali piú profondamente e tradizionalmente ricchi di spirito mafioso, se per lungo tempo abitano nelle grandi città dell'isola o nel continente italiano e se acquistano una solida e larga cultura intellettuale, subiscono una vera trasformazione psicologica, in forza della quale sentono una invincibile ripugnanza a ritornare stabilmente nel paterno loco. In seguito alla trasformazione psicologica che ho accennato, essi hanno un tale rispetto per la legalità e sentono tale disgusto per le violenze private da non essere in questi riguardi inferiori ai piú perfetti galantuomini dell'alta Italia; ciò che, se mancassero altri argomenti, basterebbe a provare che la mafia non è effetto dell'eredità o della razza, ma dell'ambiente in cui si vive.

Accade spesso che un Italiano dell'alta Italia domandi confidenzialmente ad un suo amico siciliano se il tale o il tal

altro suo corregionale sia un mafioso e si senta rispondere di sí. La risposta è molto spesso data in buona fede, ma bisogna sempre accoglierla con beneficio d'inventario, e occorrono almeno altre domande piú precise se si vogliono informazioni davvero concludenti. *Per un Siciliano è mafioso qualunque suo corregionale che lo sia un pochino piú di lui:* che ammetta quindi, *anche teoricamente,* un uso un po' piú largo dell'azione e della forza privata nel caso che si debbano prevenire o respingere possibili offese. Perciò la taccia di mafioso può facilmente venire applicata anche ad una persona che non è affiliata ad alcuna associazione criminosa, che non ha mai commesso e che sarebbe forse incapace di commettere, un vero reato.

L'immortale Manzoni, il piú grande sociologo dell'Italia moderna, e grande sociologo perché psicologo profondo, descrivendo Renzo dice che questi avea « una certa aria di *braveria comune allora anche agli uomini piú quieti* ». Ora, sarebbe una vera esagerazione paragonare la Sicilia d'oggi alla Lombardia dell'epoca dei *Promessi Sposi,* ma certo le traccie di quell'epoca si possono ritrovare piú vivaci e durature nell'isola che nell'alta Italia. Una certa aria di braveria, o, se cosí vogliamo, un certo profumo di mafia, è perciò ancor oggi assai piú diffuso in Sicilia, anche negli uomini onesti, anziché in Piemonte, nel Veneto, in Lombardia.

Sopratutto poi, ed è questa la vera specialità della regione, mentre il detto profumo nell'alta Italia bisogna ricercarlo

solo nei bassissimi strati sociali, nell'isola lo si può ancora sporadicamente trovare, e molto intenso, anche in individui delle alte classi; i quali qualche volta occupano posti elevati, che conferiscono molta autorità e che fanno presumere che, chi ne è investito, goda la stima dei propri concittadini.

IV. Forse il danno maggiore della diffusione dello spirito di mafia, in tutte le classi sociali ma specialmente in quelle elevate, sta nel fatto che è molto difficile di esserne affetti e regolarsi secondo i suoi precetti senza entrare, piú o meno, in rapporti e relazioni con quei bassissimi strati della società nei quali si reclutano i delinquenti professionali. Dove infatti il costume impone in certo modo di ricorrere non già alla forza pubblica ma a quella privata per la prevenzione e repressione di torti, di offese e di reati, si comprende agevolmente che molti guai debba subire l'uomo isolato, che al detto costume non sa o non può ribellarsi, e che non è guarentito da amicizie ed aderenze numerose fra le persone piú capaci di torti, di offese e di reati.

Perciò in quelle parti della Sicilia dove la mafiosità è piú in auge, un uomo ricco, in vista, di condizione elevata, che voglia prendere una parte attiva nella vita del paese e diventare, come si dice, un personaggio, facilmente s'induce a coltivare relazioni di ogni genere, che vengono in fin dei conti alimentate da una serie di protezioni e di favori coi quali l'altolocato ottiene in ricambio il *rispetto* di colui che sta in basso. Rispetto che praticamente si esplica non solo cogli inchini e colle scappellate ma anche, e principalmente,

col non far alcun male e la minima offesa alla persona rispettata, alla sua famiglia, alla sua sostanza e perfino ai suoi amici, coll'impedire che altri li faccia, e coll'appoggiarla incondizionatamente nelle sue aspirazioni alle cariche elettive.

Lo spirito di mafia inoltre fa sí che alcuni altolocati, sindaci, assessori, consiglieri provinciali, qualche volta deputati, non sentano, o la sentano molto attenuata, quella ripulsione che il vero galantuomo prova verso il facinoroso o l'individuo capace di commettere delitti. Quindi il mafioso d'alta sfera facilmente s'induce ad intercedere presso le autorità a pro del *suo amico* di bassa condizione, e non l'abbandona al suo destino se non quando quest'ultimo ne ha fatto di tali e tante che proprio è impossibile di evitargli un viaggio nelle patrie galere.

L'amicizia poi fra il ricco intinto di spirito mafioso ed il facinoroso povero comprende naturalmente infinite varietà, che dipendono dalle circostanze e anche dal diverso carattere degli individui fra i quali si esplica. Ci sono ricchi che nei loro rapporti coi birbanti di bassa sfera mantengono una certa riserva, non ammettono mai al loro servizio o nelle loro intimità i veri delinquenti e delle loro aderenze colla bassa mafia solo si servono a scopo, dirò cosí, difensivo; e ve ne sono anche di quelli che prendono uno sciagurato gusto a stare in contatto con la gente di malo affare, si circondano di assassini e di reduci delle galere ed arrivano perfino ad istigarli perché nuocciano alle sostanze ed alle

persone dei loro nemici. E fra i mafiosi poveri, accanto a coloro che hanno commesso, o son sempre pronti a commettere, veri reati, ci sono quelli che si limitano a mostrarsi uomini risoluti, gente di fegato, che all'occasione saprebbe reagire anche col sangue, che esplicano insomma quel minimo di mafiosità che è indispensabile perché siano tenuti di conto e possano mantenere quei rapporti a base di rispetto reciproco con i signori, che ai poveri sono tanto utili.

Giustizia vuole che si dica come, anche nelle parti piú moralmente malate della Sicilia, vi è un certo numero di poveri e di ricchi che, senza ribellarsi apertamente e sistematicamente al costume del paese, lo tollerano e subiscono a malincuore, non commettono mai una prepotenza e molto meno un reato, né si atteggiano ad uomini capaci di commetterli. Questi individui, se poveri, diventano facilmente le vittime delle vessazioni dei compagni e dei capricci dei padroni, se ricchi, devono rinunziare a molte legittime ambizioni e le loro sostanze sono ordinariamente prese di mira dai malfattori.

Mi si assicura però che, per quanto ciò possa danneggiare le loro finanze, il danno pecuniario che ricevono è quasi sempre inferiore a quello che loro verrebbe dai rapporti troppo intimi ed amichevoli coi malfattori stessi.

Ciò significa che quei doviziosi altolocati che questi rapporti a preferenza coltivano non lo fanno per indispensabile necessità, come non mancano essi di affermare in

ogni occasione alle autorità ed ai loro amici e conoscenti di Palermo e delle altre città dell'isola meno impregnate di mafiosità, ma piuttosto per ambizione, per vanità, per voglia di primeggiare in quello speciale ambiente dei centri di mafia al quale essi si sono perfettamente adattati.

V. Ma la conseguenza piú brutta dello spirito di mafia sta nel fatto che mercé di esso acquistano una vitalità straordinaria un gran numero di piccole associazioni di malfattori, il cui insieme costituisce quell'altra specialità siciliana alla quale ho accennato in principio della conferenza e che i Siciliani indicano collettivamente pure col nome assai largo e comprensivo di mafia.

Però nel ricchissimo dialetto dell'isola non manca una espressione speciale per denominare le dette associazioni. Ciascuna di esse chiamasi infatti una *cosca di mafia,* oppure senz'altro una *cosca.* E quando si dice che un tale *è della cosca* ciò significa che fa parte di uno di questi poco onorevoli sodalizi.

E qui mi sia permesso di rilevare che una pallida immagine del fenomeno siciliano ritrovasi anche in altre regioni d'Italia. Lo stesso vocabolo *cosca,* per indicare un'associazione di gente dedita alla mala vita ed al mal fare, con una leggerissima variante, non è ignoto all'alta Italia. In Torino infatti alle volte i barabba si sono organizzati in gruppi o società che si son chiamate *coche,* e ci è stata la *coca* di Porta Palazzo, la *coca* di Vanchiglia,[6] come purtroppo in Sicilia ci è ancora la *cosca* di Altavilla e quella di Villabate. Ma la

cosca mafiosa ha una saldezza di compagine, una forza d'azione e sopratutto una vitalità infinitamente superiori a quelle della *coca* barabesca.

Questa vitalità maggiore, lo stesso continuo nascere e rinascere delle *cosche* è dovuto anzitutto, come ho già testé accennato, allo spirito di mafia, vero brodo di cultura nel quale tutti i vibrioni malefici, tutti i sodalizi di delinquenti possono vivere e prosperare. Difatti, dove è molto sparsa l'opinione che il denunciare gli autori di certi reati alla giustizia sia cosa da uomo debole e dappoco, è naturale che i rei professionali, la feccia dei bassifondi sociali, si associno per profittare della soggezione e del terrore che una minoranza organizzata, che sa agire con calcolo ed insieme, ispira agli individui della maggioranza disorganizzata, i quali non osano invocare la protezione della forza legale.

E, per apprezzare bene l'efficacia del sentimento mafioso, bisogna tener presente che non è solo la paura propriamente detta, il timore di un danno materiale, ciò che rende reticenti i danneggiati ed i testi e impedisce loro di accusare apertamente i membri di una *cosca* quando essi commettono qualche reato; ma alla paura si aggiunge l'*omertà,* la ripugnanza di mostrarsi apertamente piú debole dell'offensore ricorrendo alla giustizia per ottenere soddisfazione dell'offesa ricevuta. Se non altro questa specie di paura morale serve molto bene a larvare ed a giustificare la paura materiale agli occhi stessi dell'individuo che ne è affetto e dei suoi amici. Ed accade pure qualche volta che la paura

fisica serva a scusare quella morale davanti le persone dell'Alta Italia, per le quali lo spirito di mafia riesce cosa incomprensibile e del tutto ingiustificabile.

Né ciò è tutto: vi è un altro elemento psicologico che contribuisce alla reticenza di molti testimoni, elemento di origine meno bassa ma che non è il meno efficace. Il Siciliano, checché si possa credere in contrario, è largamente provvisto di senso morale; senonché ha un senso morale che differisce alquanto da quello degli Italiani del nord.

La sua moralità, ad esempio, si esplica a preferenza nei rapporti coi privati anziché nell'adempire scrupolosamente ai doveri pubblici del cittadino. Perciò nell'isola anche un galantuomo, indipendentemente da ogni spirito di mafia, posto nel bivio di negare la verità avanti la giustizia o di mettere in imbarazzo un amico od un conoscente, che gli ha rivelato un fatto grave fidando nella sua discrezione, e di mostrarsi quindi verso di questi leggiero e fedifrago, quasi sempre risolverà il quesito morale a danno della giustizia.

Tornando alla cosca mafiosa, essa è un organismo semplicissimo ma saldo e che non ha niente di fisso e di burocratico. Non ci sono né presidenti, né segretari eletti in una forma qualsiasi, né ruoli dei soci. Il sodalizio è diretto e sfruttato quasi sempre da tre, quattro o cinque persone piú autorevoli per l'età, l'intelligenza, la posizione sociale, le prove fatte, le condanne riportate e sopratutto per l'esperienza e la perizia maggiore nell'arte difficile di delinquere impunemente. Se uno di questi membri eccelle sugli altri

per il complesso di tutte queste qualità diventa di fatto il capo supremo.

La condizione sociale dei membri influenti delle cosche è alquanto superiore a quella della parte piú povera della popolazione siciliana, ma raramente accade che arrivi al livello della classe media. Essi sono quasi sempre piccoli proprietari, o piccoli affittuari di fondi rustici, *curatoli* ossia castaldi, sensali o piccoli commercianti di agrumi, di bestiame e di altri prodotti agricoli.

Sotto la guida di costoro agisce un certo numero di giovinotti, che quasi mai oltrepassano la dozzina, di cui alcuni arditi, svelti, di carattere ambizioso si mettono nella via del delitto colla speranza di far carriera, spinti da una ammirazione, non scevra d'invidia, verso gli anziani della delinquenza, che vedono circondati da un prestigio ed arrivati ad una posizione sociale che non avrebbero colle vie oneste probabilmente conseguito. Mentre altri sono invece dei poveri di spirito, mezzo scemi, che non hanno alcun avvenire delittuoso, e che il bisogno, l'educazione mafiosa e la paura fanno diventare strumenti ciechi nelle mani dei capi.

E sono forse gli strumenti piú temibili, perché difficilmente sopra di essi si ferma il sospetto delle vittime e dell'autorità; mentre, sottoposti ad una specie di ipnotizzazione paurosa da parte dei delinquenti provetti, diventano capaci di gravissimi reati. Non sono rari infatti gli esempi di microcefali, che tutti burlavano, diventati sicari terribili

capaci di uccidere successivamente all'agguato parecchie persone con una fucilata alla schiena e di ucciderle senza alcun compenso, per la sola forza delle ingiunzioni minacciose, corroborate da qualche solenne schiaffo, che venivano loro fatte da uomini in fama di sanguinari. E la paura è cosí forte e radicata nei sicari di questo genere che, anche nel carcere, assai raramente accade che rivelino i nomi degli autori morali dei reati da essi commessi.

Solo quando, come avvenne nel caso del povero Notarbartolo,[7] il delitto da commettere ha una specialissima importanza e presenta particolari difficoltà, le quali richiedono per la sua esecuzione abilità e sangue freddo eccezionali, e si vuole inoltre coprirlo di un mistero assoluto tacendone perfino coi membri piú giovani della cosca, solo allora un mafioso provetto consente a farsene esecutore materiale. Ma egli in questo caso ha cura di procacciarsi prima *un alibi* e altri mezzi adatti a sviare la giustizia od a porsi almeno in salvo, né si mette in ballo se non ha complicità e quindi protezioni altolocate.

Le cosche mafiose sono disseminate per i comuni rurali dell'isola e per le borgate attorno a Palermo, ed ogni comune o borgata ne contiene una, al massimo due. In questo caso sono frequenti le rivalità di mestiere, che danno occasione ad una serie di assassini reciproci, mercé fucilate tirate per lo piú alle spalle ed a tradimento. Ma ordinariamente ogni cosca ha il suo territorio da sfruttare e non invade quello delle cosche vicine, con le quali vive in buoni

termini fondati sopra un reciproco rispetto. In qualche rara occasione due o piú cosche vicine o lontane si uniscono per commettere un reato; questa cooperazione di due cosche è per necessità molto frequente quando il reato commesso è l'abigeato o furto di bestiame. Scarsissimi sono poi gli esempi di cosche diffuse per parecchi comuni dell'isola e che hanno raggiunto il numero di ottanta o cento e piú affiliati. Credo anzi che dall'unità d'Italia ad oggi si possano citare solo quattro o cinque sodalizi criminosi che hanno avuto in Sicilia uno sviluppo cosí straordinario e mostruoso.

Occorre infine notare che in molti comuni dell'isola, le cosche mafiose sono state sempre ignote, in molti altri hanno avuto vita breve e stentata e furono facilmente sradicate. Nelle provincie orientali, dove questi fortunati comuni abbondano e sono anzi in forte maggioranza, la delinquenza nelle sue forme violente è naturalmente molto piú rara.

VI. Gli scopi che si propongono le cosche mafiose sono diversi, ma nella loro immensa varietà si possono ridurre ad uno solo: ottenere il massimo prestigio ed il massimo guadagno illecito a pro della società o dei suoi membri piú influenti, impiegando il minimo sforzo delittuoso ed affrontando quindi il meno possibile le indagini ed i rigori della giustizia. Esse hanno inventato all'uopo una vera tecnica del delitto, per la quale non rifuggono dal reato piú atroce, dall'assassinio per agguato, quando ciò è necessario per salvare l'associazione, per conservare il patrocinio di qualche

protettore influentissimo e spregiudicato, o per compiere una vendetta che stimano indispensabile. Ma nei casi ordinari non solo s'industriano di violare il meno possibile il codice penale, ma cercano anche di conservare quelle forme, quelle apparenze che valgono a non offender troppo l'amor proprio e anche lo spirito di mafia delle vittime dei loro scrocchi. Si agisce quindi in maniera che la vittima stessa, che in realtà paga un tributo alla cosca, possa lusingarsi che esso sia piuttosto un dono grazioso o l'equivalente di un servizio reso anziché una estorsione carpita colla violenza.

Ecco per esempio una delle tante commediole tipiche che vengono recitate dalle cosche mafiose.

In uno dei comuni rurali che fanno corona a Palermo, o anche in una borgata rurale aggregata alla città, un signore acquista od eredita un fondo coltivato ad agrumi, a vigne, a frutteto. Già, durante le trattative o nelle prime visite al fondo, ha notato due o tre figuri del luogo che, con ossequiosità non spoglia di una certa sostenutezza, di un certo non so che, che si capisce a volo, gli hanno fatto profonde scappellate ed hanno cercato l'occasione di scambiare qualche parola con lui.

Qualche giorno che va sul luogo a visitare la sua proprietà ed a curare i suoi interessi, uno di quei figuri, generalmente il piú avanzato di età o il piú autorevole, va a fargli visita, gli augura il ben venuto e gli si offre per ogni specie di servizi. Discorrendo non manca di far rilevare i vantaggi ed i

comodi del sito: l'aria è buona, le passeggiate amenissime, gli abitanti cortesi ed ospitali; è vero che qualcheduno ne dice male ma sono calunnie, ci è sí qualche ragazzaccio un po' bizzarro ma capisce la ragione ed ascolta sempre i consigli delle persone autorevoli che lo sanno fare mettere a posto. Un signore come quello col quale si parla, che conosce il vivere del mondo e sa rispettare tutti, è sempre alla sua volta rispettato, può vivere sicurissimo, andare e venire di giorno e di notte, la sua proprietà sarà custodita, la sua signora, i suoi bambini potranno girare liberamente dappertutto, senza timore che alcuno tocchi loro un capello o diriga loro una frase, un gesto, che non siano riguardosi.

Se il signore visitato non fa troppo il sostenuto e ricambia le cortesie e le esibizioni, egli, che del resto è trattato bene da tutti, nota subito una particolare deferenza da parte dei sette od otto che passano per i pregiudicati del paese.

Ma viene il giorno in cui deve vendere i suoi agrumi, o affittare il suo fondo, oppure ha bisogno di un guardiano che glie ne custodisca i prodotti, ed allora si presenta il personaggio solito a proporgli l'affare o l'uomo che fa per lui. Ben inteso che si tratta sempre di un buon affare, o di una persona fidatissima ed attissima al posto che dovrebbe occupare. Ma, se la vendita o l'affitto dei terreni si conchiudono per il canale dell'ufficioso intermediario, si può essere sicuri che il prezzo della merce venduta o l'entità del canone stabilito sono sempre del quattro o del cinque per cento inferiori a ciò che dovrebbero essere secondo le vere

condizioni del mercato; e, se si conchiude invece il contratto di locazione d'opera, si può essere ugualmente sicuri che il nuovo guardiano custodirà benissimo i prodotti del fondo dai piccoli ladri campestri, ma permetterà che il compare che gli ha procurato il posto ed i suoi amici della cosca prelevino sui prodotti stessi una piccola decima.

Se il nuovo proprietario ha fatto fin dal primo momento il sostenuto o se, dopo le prime accoglienze oneste e liete, non crede opportuno di agire i suoi affari secondo i suggerimenti dell'uomo ufficioso che è venuto ad offrirgli i suoi servizi, allora questi ed i suoi soci non gli tolgono addirittura il saluto, ma la loro amicizia si raffredda molto.

Contemporaneamente a questo raffreddamento cominciano a verificarsi molti piccoli inconvenienti. Un bel mattino ad esempio qualche diecina di alberi o di viti si possono trovare tagliati; la notte il fondo è visitato da piccoli vandali, da ladroncelli che danneggiano le colture, fanno bottino di frutta, esportano intere sacca di limoni. Se l'amicizia si rompe del tutto e si cambia in aperta inimicizia allora possono arrivare casi gravi: un intero vigneto può esser tagliato, una insolente lettera di scrocco, anonima bene inteso, viene recapitata per posta o fatta trovare davanti l'uscio di casa, una palla di fucile può fischiare a qualche metro dalla testa del guardiano veramente fedele, che vuole sul serio impedire i furti e le devastazioni notturne.

Ai casi estremi, come sarebbero l'assassinio del guardiano fedele o il ricatto con sequestro di persona del proprietario del fondo o di qualche membro della sua famiglia, ora non si arriva che molto raramente. Giacché questi sono reati rumorosi, che fanno parlare i giornali ed attirano l'attenzione della giustizia, la quale allora usa di arrestare i membri piú influenti della cosca locale e, benché spesso debba finire col metterli fuori per insufficienza d'indizi, li tiene intanto lunghi mesi in prigione ed inoltre qualcuno ne ammonisce, qualche altro ne manda a domicilio coatto. Naturalmente gli anziani delle cosche non amano simili procedimenti e molto preferiscono di godere in santa pace la cara libertà ed il pane onestamente e disonestamente guadagnato.

E questo amore del quieto vivere è cosí forte nei capi delle cosche mafiose che essi volentieri praticano anche il perdono delle offese, e sono quasi sempre pronti a riappattumarsi con coloro che, dopo avere ostentato disprezzo o noncuranza per la loro intromissione officiosa, ricercano la loro amicizia.

Cosí, ad esempio, se il proprietario che ha subito qualche furto nel giardino, che ha avuto tagliate qualche dozzina di viti, o ha ricevuto una lettera di scrocco, manda a chiamare quel tale compare di cui ho parlato, gli fa cordiali accoglienze, gli domanda perché non siasi lasciato vedere piú, e poi l'informa confidenzialmente del danno o dell'offesa ricevuta e gli chiede il suo autorevole parere sul modo come regolarsi, allora tutto si accomoda subito. Ben inteso che l'*uomo* lí per lí non sa nulla, la cosa gli riesce nuova, anzi gli reca maraviglia, ma indagherà, vedrà e poi riferirà; nel

paese egli è rispettato ed ha le relazioni necessarie per appurare tutto.

Difatti dopo qualche giorno torna con ilare cera dicendo di avere saputo di dove veniva la *mano* che ha offeso il signore. Sono stati ragazzacci, alcuni discoli che ha già messo a posto, i quali sono pentitissimi del torto fatto al signore e gliene domandano umilmente scusa; può garentire inoltre nel modo piú assoluto che il torto fatto non si ripeterà. Se il signore poi crede, se vuol mostrare la sua generosità, alle volte, si sa, è la necessità, la fame ciò che spinge a fallare, ora che quei ragazzi son pronti a gettarsi ai suoi piedi, può regalare loro qualche cosa, qualche centinaio di lire a titolo di mancia perché stiano un po' allegri; giacché la gioventú vuole il suo sfogo ed essi cosí benediranno la sua magnanimità.

Il centinaio di lire è sborsato, il signore ringrazia per giunta l'uomo dell'abilità e dell'amicizia dimostrata, lo prega di non rendere rare e preziose le sue visite, e l'uomo se ne va piú contento, piú ossequioso che mai e protestando che la sua amicizia per il signore non si è in alcun momento intiepidita.

Nell'interno dell'isola le cosche mafiose sono un po' piú rozze, ma in fondo procedono con modi analoghi. Data la natura dei luoghi e delle colture colà il taglio delle viti e degli alberi è poco usato come mezzo d'imporsi ai recalcitranti, ma viceversa si hanno casi d'incendio delle messi, qualche volta di boschi ed oliveti, e di frequente accade che qualche

capo di grosso bestiame, che, per il sistema prevalente del pascolo brado, passa la notte in campagna, si trovi la mattina sgozzato. Reato piú utile e pure frequentemente perpetrato dalle cosche dell'interno è l'abigeato o furto di bestiame; ed in questo caso avviene, come ho accennato, che due cosche di paesi lontani, spesso di provincie diverse, entrino in stretti rapporti, perché l'una deve cercare di vendere a macellai affiliati, e qualche volta ai fornitori militari, il bestiame rubato dall'altra.

Anche nell'interno dell'isola uno dei mezzi piú spicci e piú usati per riavere il bestiame rubato è quello di rivolgersi al capo della cosca del luogo dove il furto fu consumato. Questi al solito si finge nuovo della cosa, ma promette d'informarsi, di parlarne agli amici, e, dopo tre o quattro giorni, se gli animali non sono stati già macellati, si trovano abbandonati, vaganti nel territorio di qualche vicino comune e sono ricondotti al legittimo proprietario, che naturalmente non manca di versare nelle mani del compare, che ha trattato l'affare, un regalo equivalente al quarto o al quinto del valore del furto subito. Ed il compare intasca il regalo protestando che esso servirà ad indennizzare del tempo perduto gli amici che ha incomodato, ed anche per dare una mancia, per offrire un piatto di maccheroni ed un bicchiere di vino ai *picciotti* che avevano commesso la leggerezza d'impadronirsi dei buoi di un signore tanto rispettabile, ma che poi si sono dimostrati pentiti ed hanno riparato al mal fatto.

Nei pochi comuni dell'isola nei quali dura ancora un avanzo di brigantaggio i manutengoli si reclutano a preferenza fra le cosche locali, e le imprese dei briganti sono spesso da esse dirette ai danni di coloro che son riputati nemici. I sequestri di persona con liberazione mediante riscatto pagato dalla famiglia, reati difficili ad organizzare perché richiedono molti complici e perciò relativamente rari, sono quasi sempre il frutto della collaborazione di una cosca con parecchi briganti, ai quali naturalmente incombe la parte di esecutori materiali del reato.

VII. La polizia conosce uno per uno non dirò tutti gli affiliati delle cosche, ma certo tutti i personaggi che in questi sodalizi hanno qualche importanza e si atteggiano a capi. E li conosce non già per i rapporti delle spie di mestiere, che quasi sempre sono poco attendibili, ma mercé le confidenze delle persone oneste di vario ceto che è facilissimo di procurarsi.

Basta infatti che un delegato di pubblica sicurezza, un maresciallo od un brigadiere dei carabinieri sappiano in una data località procacciarsi delle relazioni personali, che sappiano attirarsi la fiducia del pubblico, mostrandosi persone riserbate che non compromettono gli amici, perché trovino subito chi fa loro la biografia veritiera dei mafiosi piú in vista, dettagliando minutamente quale sia la vera origine dei loro guadagni. In queste indagini sono molto aiutati dai casellari giudiziari, perché i capi delle cosche, nell'inizio della loro carriera, hanno sempre subito qualche

condanna o parecchie assoluzioni per insufficienza d'indizii. Naturalmente le indagini riescono sempre piú facili per i funzionari siciliani, che riconoscono il vario grado di mafiosità e l'esistenza di una cosca si può dire dall'odorato, anziché per quelli nativi dell'alta Italia, che, qualche volta, scelgono i loro mentori proprio fra i capi della cosca stessa.

Però ho conosciuto anche funzionari dell'alta Italia che, dopo una lunga dimora in Sicilia, avevano acquistato quell'olfatto speciale al quale ho accennato.

I prefetti ed i sotto-prefetti poi, se sono persone serie e discrete, ottengono facilmente dai signori tutte le informazioni che vogliono, purché queste siano richieste, come là si dice, da gentiluomo a gentiluomo e non nella qualità di pubblici funzionari.

Ma in verità la conoscenza individuale delle persone capaci a delinquere, o meglio solite a comandare e dirigere gli strumenti materiali della delinquenza, giova poco in Sicilia per l'accertamento dei responsabili di un singolo reato. Se succede infatti un furto di bestiame, un taglio di viti, un assassinio per agguato, il danneggiato e la sua famiglia ed anche la polizia possono indovinare subito con precisione, o presso a poco, quale sia stata *la mano* che ha inspirato ed organizzato il delitto; ma piú difficile è il trovare gli esecutori materiali di esso, i quali spesso son malfattori novizi, che non hanno raggiunto ancora alcuna notorietà perché i capi delle cosche li lasciano sempre nell'ombra, e difficilissimo poi riesce di trovare gli anelli

che riuniscono gli esecutori materiali cogli inspiratori del delitto stesso.

Infatti in tutti i reati commessi per mandato il fondamento principale della prova giuridica contro il mandante sta nella confessione del mandatario. Or questa confessione i giovani che eseguiscono le decisioni criminose degli anziani delle cosche non fanno quasi mai; e non la fanno per educazione mafiosa, per la paura materiale della vendetta e perché confessando la loro carriera nella delinquenza sarebbe completamente rovinata senza potere sperare in ricambio l'impunità immediata e neppure una notevole diminuzione della pena comminata al reato commesso.

Lo spirito di mafia poi induce spesso i danneggiati ed i testimoni a tacere su tutto ciò che possono avere visto ed udito, e se pur si lascieranno indurre a fornire qualche lume alla giustizia durante il periodo istruttorio, quando sono a testa a testa col magistrato inquirente, si ritratteranno al momento che sarà necessario di deporre pubblicamente e solennemente davanti la Corte d'Assise.

Le autorità avrebbero certo le mani piú libere nell'applicazione delle misure di polizia, che possono venire inflitte *ex informata conscientia.* E certamente il diniego dei permessi d'arme, l'ammonizione ed il domicilio coatto, se opportunamente e coscienziosamente applicati, sarebbero strumenti assai efficaci per combattere le cosche mafiose. Disgraziatamente il loro uso in pratica spesso riesce incerto, parziale, saltuario e quindi inefficace per le intromissioni di

alcuni potenti, che coprono colla loro protezione i sodalizi dei malfattori, e anche per i rapporti a base di compromessi e di transazioni, che qualche volta esistono fra la polizia ed i detti sodalizi.

VIII. E qui cade in taglio di parlare della cosí detta mafia in guanti gialli, della protezione che individui delle classi superiori, qualche volta investiti del mandato politico, e che le stesse autorità governative accordano alle cosche di mafia.

Questa protezione anzitutto ha tradizioni antiche; in Sicilia certe condizioni della società, che dovevano essere generali in tutta l'Italia ed anche fuori d'Italia fino a due secoli fa, si prolungarono, poco attenuandosi, per tutto il secolo decimottavo ed oltre alla metà del decimonono. Sino al 1860 i signori siciliani, i nobili, non disdegnavano di intercedere presso le autorità affinché fossero risparmiati i rigori polizieschi a quei facinorosi che abitavano presso le loro proprietà rurali. Naturalmente garentivano che i presunti rei non avrebbero piú fallato, e veramente questi o se ne stavano davvero quieti o usavano maggior cautela nel delinquere.

In ricambio di questa specie di garenzia morale che il signore prestava a pro dei facinorosi egli veniva sempre *rispettato,* e la cosca del luogo non solo non l'offendeva, ma impediva che altri lo offendesse ed esercitava a suo pro' una specie di polizia preventiva forse piú efficace di quella legale. Un po' per comodità, un po' per vanità, un po' per

un avanzo di spirito di mafia, i nobili siciliani si compiacevano di venire cosí *rispettati,* anzi coi loro intimi se ne vantavano.

Ma questa tradizione si sarebbe dileguata nei quarant'anni di vita italiana che la Sicilia ha vissuto, se le autorità italiane preposte alla pubblica sicurezza dell'isola non avessero, almeno saltuariamente, mantenuto un'altra tradizione che pure rimonta all'epoca borbonica; cioè il sistema delle transazioni e dei compromessi che le autorità facevano direttamente coi facinorosi. Inoltre alla protezione del signore a pro del plebeo di malaffare si è ora aggiunta e sostituita quella assai piú efficace del deputato, del sindaco, dell'assessore a pro del grande elettore mafioso o addirittura membro influente di una cosca.

La polizia borbonica soleva con poca fatica mantenere una sicurezza pubblica molto relativa, promettendo l'oblio del passato alle associazioni dei pregiudicati, accordando anche una certa tolleranza per il presente, purché nel territorio dove si svolgeva la loro attività non accadessero reati gravi di quelli che commuovono la pubblica opinione. Qualche volta si arrivava a concedere ad un certo numero di malfattori apparentemente convertiti una specie di autorità legale, che essi avrebbero dovuto usare a custodia della vita e delle sostanze degli onesti.

Ora questi e simili espedienti, coi quali si manteneva l'ordine per mezzo del disordine, sono stati e sono di quando in quando imitati dalla polizia e dai prefetti italiani; e non

occorre di dimostrare che sono rimedi, che procacciano al malato qualche momento di precario ed incompleto ristoro prolungando d'altra parte indefinitamente la malattia.

Pochi anni dopo che fu introdotto in Sicilia il regime rappresentativo le cosche mafiose compresero subito il gran partito che potevano trarre dalla loro partecipazione alle elezioni politiche ed amministrative. Questa partecipazione diventò piú efficace ed attiva dopo le leggi che allargarono il suffragio e che diedero il diritto di voto ai membri stessi delle cosche ed alle classi nelle quali questi possono avere piú influenza e godono maggior prestigio.

Già il sistema rappresentativo, benemerito per altri rapporti, sotto colore di attuare un governo di maggioranza, dappertutto dà una prevalenza alle minoranze organizzate.[8] Or si comprende agevolmente che nei paesi dove erano già organizzate le minoranze composte da coloro che usano rasentare il delitto, e qualche volta delinquono addirittura, questi abbiano acquistato una importanza elettorale assai superiore alla loro forza numerica.

E, poiché i candidati badano piú generalmente alla forza elettorale anziché alla moralità dei loro aderenti, gli aspiranti alle cariche amministrative locali ed anche alla deputazione politica, e qualche volta anche quelli che si presentano con programma di opposizione al governo, si son resi spesso intermediari fra la polizia ed i malfattori. Sollecitando a pro di questi la concessione del porto d'armi, il proscioglimento dall'ammonizione, il ritorno dal domicilio

coatto, spendendo qualche volta una buona parola coi magistrati durante il periodo istruttorio dei processi penali e perfino brigando presso i giurati,[9] che, valga a loro lode, si sono mostrati abbastanza restii a lasciarsi corrompere.

Le autorità governative, visto fare il gioco dai candidati che sostenevano o combattevano, lo hanno fatto per conto loro ed hanno trattato direttamente colle cosche e coi facinorosi in genere perché dassero i voti di cui disponevano al tale anziché al tal altro. Ed è cosí che si è creato, continuato, rinforzato quel sistema di compromessi fra cattivi soggetti, persone autorevoli e funzionari governativi, che è ora la fonte principale del malessere morale che attrista ed aduggia la Sicilia.

IX. Dicono alcuni che è necessario togliere il Parlamentarismo, levare ogni autorità agli elementi rappresentativi, perché in Sicilia sia sradicata la mafia; e scrivono e dicono altri che è il governo che in Sicilia coltiva e mantiene la mafia, perché senza di essa non potrebbe avere quella maggioranza di pretoriani reclutati fra i deputati del mezzogiorno colla quale schiaccia la rappresentanza delle regioni piú civili e colte del nord.[10] Credo esagerazione l'una, esagerazione l'altra.

La Sicilia non è cosí corrotta che la mafia sia l'unica forza elettorale viva. I governi che vollero poterono, come accadde durante le prefetture di Gerra e Malusardi, combattere senza quartiere i mafiosi; e pochissimi voti della deputazione siciliana perciò si spostarono e da ministeriali divennero

oppositori. E non mi pare dubbio che un governo, che strenuamente, sistematicamente, accortamente, avversasse le cosche ed i facinorosi d'ogni genere finirebbe coll'avere nella deputazione dell'isola la stessa maggioranza che si può raccogliere accordando una semitolleranza a tutti gli elementi impuri.

L'opinione pubblica siciliana ha secondato sempre le autorità che hanno voluto compiere un'opera seria di epurazione sociale ed ha neutralizzato parecchie volte le mene degli interessati ad ostacolare l'azione risanatrice dei funzionari governativi, come si vide specialmente all'epoca della prefettura Malusardi. La giuria, che è il corpo che fornisce l'indice migliore dei sentimenti medii per dir cosí di una popolazione, negli ultimi decennii ha funzionato in Sicilia abbastanza bene. Forse fra i giurati siciliani ce ne è una parte leggermente intinta di mafiosità, ma il complesso è tale che i loro verdetti, quando si tratta di reati gravi come la grassazione, il furto, l'assassinio, non sono quasi mai influenzati dalla omertà o dalla paura. Intere bande di briganti famosi, come i briganti maurini, cosche mafiose pericolosissime e sanguinarie, come quella che prese il nome dai fratelli Amoroso, sono state condannate alle pene piú gravi che loro era possibile di infliggere dai giurati di Palermo.

Ma disgraziatamente perché il male continui basta la fiaccona, il lasciar andare, il far come tutti hanno fatto; mentre per guarirlo occorre energia, solerzia, accorgimento

ed una cura lunga e perseverante che richiede molto tempo, quel tempo che manca cosí spesso ai nostri ministri ed anche ai funzionari mandati a reggere le cose dell'isola.

I prefetti ed i questori sono in Sicilia di passaggio ed, in generale, aspirano sopratutto a non aver troppi fastidii nel periodo, possibilmente breve, che vi debbono passare. Essi devono e vogliono contentare i loro superiori diretti, cioè il Ministro ed il sottosegretario di stato per l'interno. Questi non mancano certo di impartire loro ordini, di dare istruzioni, di fare raccomandazioni; in base alle quali il funzionario locale dovrebbe curare che le leggi fossero osservate, le amministrazioni comunali e delle opere pie epurate, i facinorosi tenuti a posto, l'ordine e la sicurezza pubblica tutelati, i deputati amici sostenuti, gli avversari del Ministero ostacolati nella rielezione.

Fare tutte queste cose in una volta, in pochi mesi e senza suscitare clamori ed attriti è difficile. Il funzionario presto comprende che, se vuole rompere i compromessi coi facinorosi per quel che riguarda il mantenimento dell'ordine pubblico, il risultato immediato sarà un aumento momentaneo dei reati comuni; che se vuole combattere i soliti onorevoli usi a trescare colle cosche mafiose, portando contro di loro candidati che si appoggiano esclusivamente sugli elementi onesti, dovrà intanto essere esposto alle trame e alle calunnie che si ordiranno contro di lui a Roma, e che, se non riesce, sarà addossata a lui la responsabilità dell'insuccesso. In questa condizione di cose, per poco che

sia di coscienza elastica, prende subito il suo partito: esegue una parte sola del programma assegnatogli, quella che egli giudica piú indispensabile dal punto di vista del suo bene stare e della sua carriera, e mette da canto i sermoni morali.

Quindi, usando dei mezzi consueti, che sono sempre i piú spicci e piú facili, regola la sua attività in maniera che dalle urne vengano fuori i nomi dei soliti onorevoli e che non accada intanto una serie di quei grossi reati che allarmano la gente e fanno parlare i giornali. E, per raggiungere questi scopi, mantiene, quando non li crea, i soliti rapporti fra autorità e facinorosi; sapendo benissimo che per un risultato momentaneo inciprignisce[11] la piaga che travaglia la provincia, ma sapendo pure che toccherà presto al suo successore la bega di curarla.

Che se poi il funzionario è un uomo di coscienza elevata, di quelli che credono che, oltre ai doveri verso sé stesso e verso il gabinetto che è al potere, ci sia per lui anche un dovere verso la società, se sente un po' di compassione per la regione dove egli è chiamato a reggere il suo ufficio, allora concentra i suoi sforzi nel combattere uno solo dei deputati protettori dei disonesti e dei facinorosi, nel distruggere una singola cosca di mafiosi, che egli giudica piú pericolosa delle altre. Cerca in una parola di lasciare una benefica traccia del suo passaggio strappando qualcuna delle spine che affliggono la provincia. Tanto sa benissimo che, se si provasse a svellerle tutte, altro risultato non conseguirebbe che quello di insanguinarsi inutilmente le

mani, e, nel caso difficilissimo che riuscisse, altro premio non avrebbe che quello di lasciare ai prefetti, ai questori dell'avvenire le rose da cogliere.

X. Sono arrivato quasi alla fine del mio dire senza fare alcun accenno ad una organizzazione qualsiasi che riunisca in un solo fascio e disciplini tutte le forze della mafia o meglio delle cosche mafiose. Non ne ho parlato per la semplice ragione che una tale organizzazione non esiste. Ogni cosca agisce per conto suo, né riconosce ordinariamente la superiorità di alcun capo che stia al di fuori e al di sopra di essa. Fra le cosche che operano in siti vicini ci possono essere, e ci sono, rapporti di amicizia o d'inimicizia, come ho già accennato, esse si *rispettano* o si combattono e qualche volta si sterminano a vicenda. Ma questa libertà che hanno è appunto una conseguenza della mancanza di un legame federale che ordinariamente le unisca e possa imporre loro una norma comune.[12]

I membri di due cosche lontana l'una dall'altra, per esempio di due provincie diverse, spessissimo neppur si conoscono di nome e di persona e raramente hanno dei rapporti fra di loro.

È superfluo dopo di ciò dire che in Sicilia non esiste alcun consiglio generale, alcun duce supremo di tutta la mafia. Quindi l'espressione spesso usata: « il tale è un capo della mafia », significa soltanto che egli è in buoni rapporti con parecchie cosche di mafia, le quali protegge assiduamente per averne l'appoggio nelle elezioni o anche per altri fini

meno confessabili.

E neanche esistono fra i mafiosi parole d'ordine o segni misteriosi di riconoscimento ed aggiungo che essi non ne sentono il bisogno.[13]

Le persone fortemente imbevute di spirito di mafia, e molto piú quelle che appartengono alle varie cosche, si riconoscono facilmente fra di loro per quello stampo, quel non so che di comune, che la medesimezza delle abitudini e dell'educazione morale ed intellettuale imprimono nei diversi ceti e nelle diverse professioni. Come l'ufficiale che viaggia in borghese, il commesso viaggiatore, l'impiegato, l'elegante *viveur,* in un vagone ferroviario o in un battello a vapore, ravvisa subito il suo congenere, cosí fa il mafioso che va fuori del suo comune natio. Naturalmente, trattandosi di mafiosi, questo riconoscimento ha per conseguenza che, se capita l'occasione, essi sanno perfettamente, senza bisogno di alcuna intesa speciale, parlare ed agire in identico modo.

XI. Resta ora a dilucidare una quistione, la parte cioè che la mafia, intesa nel suo doppio significato di spirito di ribellione alla legge e di associazioni di malfattori, ha potuto avere nella consumazione di un reato che giustamente ha commosso e commuove l'Italia, nell'assassinio del Notarbartolo, e sopratutto nello scandalo maggiore che a questo reato si connette: la lunga impunità degli autori dell'assassinio.[14]

In altre parole quella serie di fatti gravissimi, che, messa

in luce dalla pubblicità del processo di Milano, preoccupa seriamente tutti coloro che vogliono che l'Italia sia un paese veramente civile, si deve unicamente a cause locali, al morbo speciale che travaglia la sola Sicilia, oppure essa è anche il frutto di debolezze generali a tutta l'Italia, di un morbo piú diffuso, se non piú grave, che inquina tutto il nostro paese?

L'indagine credo sia utile ed opportuna, perché nei malanni morali delle nazioni, come in quelli fisici degli individui, una diagnosi esatta, chiara e precisa è il fondamento necessario di ogni cura razionale.

Or ci fu in Italia un'epoca, ancora non molto remota, durante la quale l'ignoranza del pubblico nelle cose bancarie, un concetto allora prevalente fra governanti e governati, concetto che pur troppo non è ancora del tutto condannato, secondo il quale l'interesse pubblico corrisponderebbe alla somma di alcuni interessi privati, l'ignoranza ed anche una certa elasticità di senso morale di coloro ai quali incombeva il dovere d'impedire che le nostre Banche di emissione violassero la legge ed i loro statuti, fecero sí che in materia bancaria leggi e statuti fossero semi-clandestinamente e talora anche pubblicamente e quasi per sistema violati.[15]

Fu cosí che venne ad esempio autorizzata una nuova emissione di carta moneta allo scoperto per sovvenire imprese e banche private pericolanti, che l'essere uomo politico, o la raccomandazione di un uomo politico, fu considerato titolo quasi legittimo per ottenere uno sconto

piú largo dalle Banche di emissione, e che queste vennero perfino tacitamente autorizzate, se pur non furono incoraggiate, a giocare in borsa a pro del rialzo dei nostri titoli di Stato e di quelli delle nostre imprese, sovvenzionate, reputandosi che con ciò rendevano un servizio alla nostra economia nazionale.

L'imbroglione è come il diavolo, non gli si può dare un dito senza che vi acciuffi la mano con tutto il braccio e vi trascini seco all'inferno. Una volta che, col permesso o per ispirazione venuta dall'alto, si era in materia bancaria usciti dalla legalità, una volta che si erano permesse cose non pubblicamente confessabili, che il confine fra il lecito e l'illecito non fu piú nettamente segnato, diventò facile ad una coorte di faccendieri e concussionari, che avea i suoi rappresentanti fra gli uomini di affare, nelle stesse Banche, nelle amministrazioni locali e nel Parlamento, ordire a vantaggio proprio ed a danno degli istituti d'emissione, dello Stato e del pubblico una rete intricatissima di loschi affari: nei quali la semplice indelicatezza presto degenerò in falsi, in truffe, in altri reati contemplati dal codice penale.

Come quasi tutti gli altri istituti di emissione il Banco di Sicilia subí anch'esso il suo assalto; lo subí pesantemente verso il 1890 l'anno in cui, per ragioni ancora non ben chiarite, fu rimosso dalla sua direzione il Notarbartolo. Però questo attacco fu piú tardivo e piú timido di quelli analoghi che ebbero a soffrire la Banca nazionale ed il Banco di Napoli, o incontrò maggiori resistenze. Tanto vero che il

Banco siculo rimase in condizioni relativamente buone ed è ancora il piú piccolo ma il piú solido dei nostri istituti di emissione.

Quando negli ultimi giorni del 1892 le rovine economiche e morali prodotte dagli errori e dalla debolezza dei nostri governanti cominciarono a svegliare il pubblico, quando gli uomini che da anni ed anni predicavano inascoltati contro la nostra politica bancaria, i professori Pantaleoni e De Viti de Marco, poterono fornire ai deputati Colaianni e Gavazzi la prova degli abusi e delle illegalità bancarie commesse coll'acquiescenza di alcuni dei nostri governanti, quando si capí che il carnevale dei furfanti accennava a finire e si parlò di conti da rendere, di inchieste amministrative e parlamentari da fare, allora i concussionari annidati nel Banco di Sicilia videro il pericolo e... pensarono ai modi opportuni per scongiurarlo.

A questo punto, ma a questo punto soltanto, il fenomeno delittuoso generale a tutto il paese assunse uno spiccato carattere regionale, la lebbra comune a tutta l'Italia si complicò in Palermo con una infezione locale. Notarbartolo era l'uomo competentissimo, energico, inesorabile coi disonesti, che avrebbe saputo e potuto illuminare l'opinione pubblica, che avrebbe ben guidato il braccio della giustizia contro i veri colpevoli, e questi... stabilirono di sopprimerlo.

L'atroce progetto poté in Sicilia essere concepito e maturato piú facilmente che nelle altre parti d'Italia, perché nell'isola, grazie allo spirito di mafia ed ai contatti fra le

classi ricche e le cosche mafiose, l'idea della violenza sanguinaria piú facilmente si affaccia nelle coscienze torbide di quel che avverrebbe in Lombardia, in Piemonte, in Toscana, e l'omicidio non vi suscita quella ripugnanza assoluta, che altrove sarebbe sentita anche nella classe poco rispettabile dei concussionari e degli imbroglioni altolocati.

Aggiungo che a Palermo fu facile a qualcuno dei prevaricatori del Banco di Sicilia, mercé i rapporti intimi che aveva colle cosche mafiose, di trovare fra queste il sicario provetto, vero dottore nell'arte del misfare, che con audacia e sangue freddo incredibili, tutto calcolando e tutto prevedendo, seppe compiere la nefanda strage. E si sa che avere pronto ed efficace, alla portata della propria mano, lo strumento del male è grande tentazione a commetterlo.

Ma appena compiuto il misfatto e sparito il suo autore materiale, il fenomeno delittuoso perdette di nuovo il carattere locale e riacquistò quello nazionale.

No, non fu la mafia, come ancora molti l'immaginano, non fu una grande e misteriosa associazione di malfattori, che ha i suoi affiliati in tutte le classi sociali ed avvolge tutta la Sicilia nelle sue spire, ciò che impedí che gli assassini del Notarbartolo fossero scoperti e puniti; né fu, e non poteva essere, la mafia come realmente è, perché una cosca mafiosa non riesce a sviare il braccio della giustizia, quando questa vuole realmente colpire e distruggere un sodalizio criminoso che ha perpetrato un reato grave, di quelli che lasciano nel pubblico una impressione forte e duratura. E

neppure quella specie di paralisi di cui nel caso Notarbartolo fu colpita la magistratura inquirente si può spiegare col fatto che nel reato poteva essere implicato un membro del Parlamento, che avea rapporti intimi con qualche poliziotto di second'ordine.

I buoni Milanesi che ora esterrefatti cercano la spiegazione di tante debolezze, di tante acquiescenze delle autorità di Palermo, se vogliono davero capacitarsi del triste mistero, non occorre che guardino alla lontana Sicilia, basta che ricordino un altro processo svoltosi dalle origini alla fine molto vicino a loro, nel quale si è pure manifestata una lunga impotenza della polizia e della magistratura nel colpire persone alto locate implicate in truffe bancarie; basta che pongano mente alla lunga impunità di cui ebbe a godere Filippo Cavallini.

Questo arresto, o almeno questo incaglio che hanno subito le funzioni delle nostre autorità poliziesche e giudiziarie ogni volta che si è trattato di scoprire e punire un reato intimamente connesso a grossi abusi bancari, si spiega in una maniera identica per tutta l'Italia, e la spiegazione è *grave* ma semplice. Quella stessa serie di errori e di colpe che rese possibile fra noi lo spesseggiare dei reati bancari ne ha prodotto la semi-impunità. Essa è dovuta al fatto che attorno al circolo, relativamente scarso, dei veri concussionari vi è stato un circolo molto piú grande, nel quale è entrata buona parte del nostro mondo politico, ed i cui componenti consentirono che dalla legge si uscisse, che irregolarità

fossero consumate, e, senza volerlo, senza quasi saperlo, furono avvolti in una specie di complicità coi concussionari, perché hanno con essi secreti comuni, che costituiscono il vincolo terribile per il quale sono costretti ad aiutarli.

Ed a Palermo attorno al piccolo gruppo di omicidi, che maturò e preparò l'assassinio del Notarbartolo, vi è stato il gruppo molto piú numeroso dei semplici truffatori, che dell'omicidio non furono neppure scienti al momento della sua perpetrazione, ma che legati agli assassini da rapporti inconfessabili, hanno dovuto in ogni modo aiutarli; ed attorno al gruppo abbastanza grosso dei truffatori vi è stato quello grossissimo dei tolleranti degli acquiescenti alle truffe, quel gruppo che in tutta Italia ha passivamente, ed anche attivamente, per quanto a malincuore, aiutato i ladri delle Banche.

XII. Ci sono qualche volta dei momenti critici nella vita di un uomo in cui questi, arrivato alla maturità del suo criterio e della sua coscienza, ricorda ed esamina le leggerezze e le follie della sua prima giovinezza e prova talvolta un fremito constatando le violazioni del senso morale alle quali le scapataggini dei primi anni lo hanno inconsciamente trascinato.

L'Italia si trova ora in un momento analogo, constata con terrore che la indulgenza usata verso uomini che si credevano abili ma si sapevano non troppo onesti, che la sua ammirazione per il successo in politica e negli affari, anche se ottenuto con mezzi biasimevoli, l'ha inconsciamente

condotta a concedere una semi-impunità ai truffatori e perfino agli assassini.

Come negli individui di fondo onesto i momenti accennati sogliono essere il principio di un periodo di rinnovamento nel quale i doveri della vita vengono piú seriamente intesi e piú scrupolosamente osservati, cosí è sperabile che il processo Notarbartolo segni per l'Italia la chiusura definitiva del ciclo funesto di errori, debolezze e transazioni che abbiamo attraversato; è sperabile che le nostre classi dirigenti, edotte dall'esperienza, comprenderanno finalmente che, quando si permette uno strappo alla giustizia ed alla legalità, non è possibile prevedere dove lo strappo andrà a fermarsi e che può eziandio accadere che esso si allarghi tanto da ridurre a brandelli tutto il senso morale di un popolo civile.

Questo sarà il migliore omaggio da rendere alla memoria del Notarbartolo, il premio maggiore che potevano attendere le sue virtú civili. Onesto in vita, martire dell'onestà per la sua morte, anche la sua morte diventerà origine di bene se, occasionando l'analisi dei mali particolari alla Sicilia, ne affretterà la guarigione, e provocando un severo esame di coscienza da parte di tutta l'Italia, contribuirà a chiudere la triste era di codardia morale per la quale il nostro paese è passato.

Note

[1] Dal *Giornale degli Economisti* del luglio 1901, pp. 236-62, trascrizione di una conferenza; per una bibliografia sulla mafia: G.R. Lanfranchini & B. Marin, *Per conoscere la mafia, una bibliografia ragionata,* Salone del Libro di Torino, Rizzoli, 1993.

[2] Si veda in G. Speroni, *Il delitto Notarbartolo,* Milano, Rusconi, 1993, e anche il romanzo di S. Vassalli, *Il Cigno,* Torino, Einaudi, 1993.

[3] Furto di bestiame.

[4] Si vedano i capitoli sull'Italia centrale in M. d'Azeglio, *I miei ricordi.*

[5] Ruffiani.

[6] Quartieri di Torino.

[7] V. nota 2.

[8] Incomincia da qui l'analisi politica del fenomeno mafioso piú propriamente legata alla teoria della classe politica.

[9] Giuria popolare sorteggiata.

[10] Fu la posizione del radicalismo democratico. Si veda in G. Salvemini, *Il ministro della mala vita,* Firenze, ed. della Voce, 1910.

[11] Irrita.

[12] Anche oggi c'è la tendenza a immaginare la mafia come un potere centralizzato, mentre è una federazione di cosche. Ecco perché la cupola è pura mitologia.

[13] Il rifiuto di riconoscere alla mafia un patrimonio simbolico specifico è il solo errore scientifico dello studio del Mosca, da imputare alla svalutazione del ruolo e valore sociale del rito, che è atteggiamento tipico della cultura liberale e risale al Voltaire, *Lettere Inglesi,* Torino, Boringhieri, 1958; sui rituali mafiosi si

veda J. Bonanno, *Uomo d'onore,* Milano, Mondadori, 1958; e anche P. Arlacchi, *Gli uomini del disonore,* Mondadori, 1992.

[14] Gli assassini del Notarbartolo, condannati in appello a Bologna, con sentenza del 30.VII.1902, saranno assolti in cassazione il 30.VII.1904 al termine di serrate manovre politiche. Vedi op. cit. nota 2.

[15] Sugli scandali bancari dell'Italia crispino-giolittiana il solo testo documentato è di parte fascista: N. Quilici *Banca Romana,* Milano, Mondadori, 1935. Si veda anche in N. Quilici, *Origini, sviluppo e insufficienze della borghesia italiana,* Ferrara, 1932.

Dal catalogo
Stampa Alternativa
Nuovi Equilibri

Fotocopiare e spedire a:
Nuovi Equilibri
Casella Postale 97
01100 Viterbo

I volumi ordinati vengono spediti in contrassegno

FIABESCA – ❑ H. Hesse *Favola d'amore* L. 9.000; ❑ A. Tolstoj *Il compagno Pinocchio* L. 12.000; ❑ R.L. Stevenson *Favola crudele* L. 7.000; ❑ H. Hesse *Acquarelli* L. 12.000; ❑ G. Bigliani *Pittura Zen* L. 10.000; ❑ A.V. Chamisso *Storia meravigliosa di Peter Schlemihl* L. 7.000; ❑ L. Carroll *Alice nel paese delle meraviglie* L. 15.000; ❑ H. Hesse *L'infanzia del mago* L. 12.000; ❑ A. Beardsley *Venere e Tannhäuser* L. 10.000; ❑ T.V. Ringoltingen *Melusina* L. 12.000; ❑ H. Hesse *Farfalle* L. 12.000; ❑ P. Klee *Viaggio in Tunisia* L. 12.000; ❑ H.C. Andersen *Dialoghi con la luna* L. 10.000; ❑ E.P. Bazàn *Capriccio spagnolo* L. 10.000; ❑ C. Baudelaire, R.M. Rilke, H.V. Kleist *Morale del giocattolo* L. 10.000; ❑ B. Chagall *Diario sentimentale* L. 10.000; ❑ J. Renard *Storie naturali* L. 10.000; ❑ O. Wilde *Aforismi mai scritti* L. 10.000; ❑ H. de Balzac *Peccato veniale* L.10.000; ❑ Cami *Le memorie del Padreterno* L. 12.000; ❑ A.T. Quiller-Couch *La Bella e la Bestia* L. 12.000; ❑ *Aladino* L. 12.000; ❑ J.M. Barrie *Peter Pan* L. 12.000.

CONTAINER ARTE – ❑ *Magritte* L. 8.000; ❑ *Mirò* L. 8.000; ❑ *Dali* L. 8.000; ❑ *Kandinsky* L. 6.000; ❑ *Mondrian* L. 8.000; ❑ *Klee* L. 8.000; ❑ *Klimt* L. 8.000; ❑ *Schiele* L. 5.000; ❑ *Rodin* L. 8.000; ❑ *Degas* L: 8.000; ❑ *Chagall* L. 8.000; ❑ *Toulouse-Lautrec* L. 8.000; ❑ *Erté/Alfabeto* L. 12.000; ❑ *Erté/Numeri* L. 5.000; ❑ *Erté/Stagioni* L. 2.500; ❑ *Cartoline surrealiste* L. 15.000; *Beardsley* L. ❑ 6.000; ❑ *Lichtenstein* L. 9.000; ❑ Amadei *Gatti* L. 8.000; ❑ Volpi *Felix feles* L. 8.000; ❑ *Bosch/Paracelso* L. 12.000

SCONCERTO – (Volumi con allegato sonoro su disco, CD o mini-CD) ❑ *Joy Division* L. 16.000; ❑ *Marc Almond & Soft Cell* L.14.000; ❑ *The Sisters of Mercy. Life* L. 14.000; ❑ *Paul Roland. The haunted pages* L. 14.000; ❑ *Tuxedomoon* L. 13.000; ❑ *Syd Barrett* L. 14.000; ❑ *The Residents* L. 15.000; ❑ *Robert Wyatt* L. 13.000; ❑ *Bauhaus* L. 15.000; ❑ CCCP L. 16.000; ❑ *Velvet Underground* L. 14.000; ❑ *Billy Bragg* L. 14.000; ❑ *Coast to coast. Punk rock & new wave images* L. 13.000; ❑ *Joy Division. From the centre of the city* L. 15.000; ❑ *Genesis P. Orridge/Psychic TV* L. 18.000; ❑ *Hip Hop Rap. Potere alla parola* L. 15.000; ❑ *Sonic life* L. 16.000; ❑ *The Smiths: 1982/1988* L. 16.000; ❑ *Hawkwind* L. 18.000; ❑ *The Jesus and Mary Chain* L. 18.000; ❑ *Grateful Dead* L. 20.000; ❑ *Einstürzende Neubauten* L. 18.000; ❑ *The Psychedelic Years. I colori del rock. San Francisco 1965/1969* A cura di V. Baroni L. 20.000. **JAZZ PEOPLE** – ❑ *Billie Holiday* L. 12.000; ❑ *Bix Beiderbecke* L. 13.000; ❑ *Chet Baker* L. 13.000; ❑ *Bessie Smith* L. 13.000; ❑ *Charlie Parker* L. 13.000; ❑ *Charles Mingus* L. 13.000; ❑ *Dizzy Gillespie* L. 13.000. **MANUALI MUSICALI** – ❑ R. Bella *Chitarra moderna* L. 12.000; ❑ S. Bagazzini *Chitarra flamenco* L. 12.000.

LEGGERE & SCRIVERE – ❑ *Farsi un libro* L. 15.000; ❑ *Fare calligrafia* L.12.000; ❑ *Calligrafia n.0* L.5.000; ❑ *Calligrafia n.1* L.6.000; ❑ *Calligrafia n.2* L.7.000.

EDIZIONI SPECIALI – ❑ Collodi *Pinocchio* Illustrato da Jacovitti (Volume cm 23x29, rilegato, 256 pagg. a colori) L. 38.000; ❑ Barbier *Le Bonheur du Jour* (Volume cm 21x22,5, rilegato, 72 pagg., 19 tavv. a colori) L. 35.000